

L'ANALISI

POLITICA  
E SANO  
REALISMO

GIAN GIACOMO MIGONE

La politica degli armamenti costituisce forse la sfera della vita pubblica in cui più elevato è il rischio che il mezzo diventi fine. Gli investimenti finanziari, scientifici, occupazionali, ma soprattutto di potere burocratico sono così rilevanti da determinare una difficoltà enorme a individuare e attuare l'interesse pubblico, ovvero ciò che è necessario e sufficiente per garantire il massimo di sicurezza. È interessante notare che, per definire questi condizionamenti, non fu un pacifista o un marxista più o meno dogmatico a introdurre nel linguaggio politico l'espressione «complesso militare-industriale», ma un presidente repubblicano e grande comandante militare (Eisenhower) che aveva una visione assolutamente realistica del problema.

Nella fase precedente la percezione della minaccia sovietica costituiva il cardine della spesa militare occidentale e viceversa. Non è un caso che, negli anni Novanta, si sia registrata una sensibile riduzione della spesa militare ma è altrettanto chiaro che non sono state smantellate le strutture organizzative e

scientifiche cui dava vita l'assetto precedente. Costituisce un campanello d'allarme la tendenza dell'amministrazione Clinton a incrementare fortemente la quota di bilancio assegnata alla difesa. Procede, invece, uno sforzo di ridefinizione della Nato che non può certo dirsi esaurito con il cosiddetto nuovo concetto strategico. Alla conferenza di Washington si è preso atto del fatto che siamo passati da una fase dominata dalla deterrenza nucleare ad un'altra, in cui risulta centrale la sicurezza collettiva (anche se l'amministrazione Clinton rilutta dall'usare una terminologia che richiama Woodrow Wilson, vero drappo rosso sotto il naso della maggioranza congressuale repubblicana). Quali conseguenze derivano da tale constatazione non solo per la Nato?

In primo luogo, sul piano nucleare il pericolo maggiore è oggi costituito dalla proliferazione che si estende non solo a potenze regionali (tipico il conflitto India-Pakistan) ma che tocca eventuali iniziative non statali (terrorismo). Meno attuale, anche se non trascurabile, è il fronte della tensione Est-Ovest. Non a caso l'amministrazione Clinton tende a giustificare l'introduzione di un sistema di difesa antimissile limitata ad alcuni Stati, proponendo alla Russia una modifica consensuale del vigente trattato antimissili. Dal punto di vista russo resta l'obiezione che si tratti di un primo passo lungo una strada che, se percorsa, sottrarrebbe gli Stati Uniti al principio della deterrenza che presuppone la vulnerabilità degli attori. Né il rimedio proposto dal generale MacFarlane, ex consigliere del presidente Reagan, quello di condividere la tecnologia necessaria con la Russia, diminuisce la perplessità europea, autorevolmente espressa dal presidente Ciampi, in visita alla Nato: la rinuncia all'indivisibilità del concetto di difesa su cui si fonda l'alleanza militare e, più radicalmente, il rischio di un unilateralismo (più che isolazionismo) americano.

D'altra parte, Putin ha dato una prova di abilità diplomatica e di forza interna ottenendo dalla Duma la ratifica dello Start II, riaprendo così la strada di quel processo di disarmo che ha segnato gli anni successivi alla caduta del Muro: condizione essenziale per rafforzare ed estendere il trattato di non proliferazione, in questi giorni sottoposto a revisione critica. Ma, perché tutto ciò avvenga, occorrerà trovare un Senato degli Stati Uniti disposto a rivedere il suo rifiuto di ratificare il trattato antisperimenti nucleari e di affrontare la questione della difesa antimissile in modo compatibile con gli interessi non solo russi, ma anche europei (non necessariamente coincidenti).

Anche se l'Italia non è dotata di armi nucleari è evidente il suo interesse a concorrere alla definizione di interessi europei ed occidentali in questo campo. Forse non sarebbe fuori luogo un dialogo più serrato con gli altri membri non nucleari della Nato. Soprattutto occorre evitare ogni forma di unilateralismo da parte di chiunque metterebbe a dura prova alleanze ed organizzazioni internazionali di cui abbiamo più che mai bisogno in un mondo denso di pericoli ma assai cambiato.

# L'Unità dossier Addio al disarmo

Supplemento  
al numero odierno  
de l'Unità

IL PUNTO

100 MILIONI DI MINE  
IN 60 PAESI  
SECOLI PER TOGLIERLEGIUSEPPE NARDULLI  
DOCENTE UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Il primo marzo dello scorso anno è entrata in vigore la Convenzione sulla proibizione dell'uso, stoccaggio, produzione e trasporto delle mine anti-persone e sulla loro distruzione. Ad oggi il trattato è stato firmato da 137 paesi, 94 dei quali lo hanno anche ratificato. Questi risultati, per quanto significativi, non devono far perdere di vista le dimensioni del problema che resta ancora da risolvere. Esso presenta due aspetti. In primo luogo occorre tener presente che importanti paesi non hanno ancora aderito al bando delle mine anti-persone, tra essi la Cina, l'India, il Pakistan, la Russia, gli Stati Uniti, assieme ad altri 53 stati. In secondo luogo va osservato che, anche se queste armi fossero definitivamente messe al bando in tutto il pianeta, resterebbe ancora aperto il problema dell'eliminazione delle mine già presenti sui terreni di guerra di un gran numero di paesi. La quantità totale di mine già disseminate è ovviamente molto difficile da valutare: si può tuttavia assumere come dato di partenza la stima fornita dell'Onu che, per quanto grossolana, formi-

sce comunque l'ordine di grandezza del problema. Questa stima indica in circa 100 milioni, in una sessantina di paesi, il numero delle mine anti-persone disseminate finora. Negli ultimi 10-20 anni il problema ha assunto dimensioni particolarmente drammatiche per il gran numero di guerre civili e conflitti etnici che si sono susseguiti. In questo genere di conflitti le mine terrestri sono utilizzate in maniera indiscriminata ed al di fuori delle regole tradizionali d'impiego delle forze armate, che prevedono la stesura e la conservazione di mappe dei campi minati, utili per la successiva disinfezione. La produzione delle mine anti-persone è stimata in 5-10 milioni ogni anno, ripartita su un centinaio di produttori in 55 paesi. Il numero di mine distrutte ogni anno nelle operazioni di sminamento, si colloca invece, tra 100.000 e 200.000. Con questi ritmi, occorrerebbero centinaia di anni per eliminare completamente questi ordigni. Un altro punto importante da sottolineare è che, mentre le tecniche di sminamento per scopi militari possono ritenersi efficaci e facilmente disponibili, quelle per scopo umanitario lo sono molto meno. Infatti, lo sminamento militare, che ha come scopo solo l'apertura di corridoi praticabili in mezzo a campi minati, non è affatto accettabile per gli standard richiesti dalle operazioni umanitarie. Queste ultime, invece, richiedono una bonifica del territorio virtualmente del 100%, dal momento che il principale problema di natura umanitaria è la restituzione di vasti territori all'attività civile.

SEGUE NEL PAGINONE CENTRALE



PIETRO GRECO

Ha voglia l'esperto David Wright di gridare ai quattro venti che tecnicamente la cosa non può funzionare. E che è pazzesco anche solo ipotizzare che gli Usa siano pronti a spendere qualcosa come 13 miliardi di dollari, 27 mila miliardi di lire, per allestire il «National Missile Defense», il sistema di missili antimissili in grado di proteggere i cittadini americani dagli attacchi limitati, nucleari e convenzionali, di qualche «rogue state» di qualche non meglio precisato «Stato mascazone».

Avrà pure ragione il ricercatore del «Mit» ed esperto di balistica in forze alla autorevole «Union of Concerned Scientists», l'associazione degli scienziati pacifisti di Boston. È che quel sistema, pallida epigone del grandioso programma di Guerre Stellari ipotizzato da Ronald Reagan, coi suoi missili basati a terra pronti a intercettare, raggiungere alla velocità di 24 mila chilometri l'ora e a vaporizzare istantaneamente nello spazio, a 300 chilometri di altezza, i missili nemici, può essere facilmente eluso e non garantirà mai la sicurezza degli Usa.

La verità è che, anche se tecnicamente discutibile e anche se il presidente Clinton, prenderà una decisione definitiva solo nel prossimo autunno, il «National Missile Defense» sta già funzionando. E sta già producendo concreti e profondi effetti politici. È lui, il parente povero delle Star Wars di Reagan, ad aver indotto la Russia a ratificare il Trattato Start II e il Trattato per la messa al bando dei test nucleari, dando

## Una stabilità quasi esplosiva Spinta inesorabile all'atomica?

così una brusca accelerata al processo di disarmo nucleare ormai arenatosi nelle secche della politica interna di Washington e Mosca e nell'indifferenza dell'opinione pubblica mondiale. Certo, il «National Missile Defense» Usa non può minimamente ambire a creare uno scudo capace di resistere a un attacco massiccio proveniente dalla Russia. Tuttavia è indubbio che, per quanto debole, il sistema di missili antimissile americano creerebbe una nuova e, potenzialmente disastrosa, asimmetria. Nell'ultimo settore in cui lo Stato erede dell'Unione Sovietica e della sua potenza militare può vantare una sostanziale parità con gli

Stati Uniti: l'arsenale nucleare strategico col quale ciascuna delle due superpotenze atomiche è certa di poter distruggere l'altra, in caso di conflitto. La Russia non può avventurarsi in una corsa al riarmo. Non ha la forza economica, tecnica e organizzativa anche solo per sperare di chiudere in parità la partita. Si trova, quindi, nella necessità di dover riaffermare la spenta bandiera del disarmo e di «convincer» a tutti i costi gli Stati Uniti a riprendere con decisione la strada della riduzione bilanciata degli arsenali nucleari.

È ancora lui, lo scudo terrestre di Clinton, figlio annesso dello scudo spaziale di Reagan, a conferire un nuovo, pericoloso, dinamismo alla instabile situazione geopolitica nella regione asiatica che affaccia sul Pacifico. Se, infatti, il «National Missile Defense» non è in grado di proteggere gli Usa da un attacco in grande stile della Russia, è quasi certamente in grado di proteggere il territorio Usa dalla minac-

cia, remota ma non del tutto nulla, della Cina. E questa condizione di assoluta ineffabilità americana alla minaccia cinese è già un discreto fattore di instabilità. Che diventerebbe un fattore formidabile di instabilità, se gli Stati Uniti decidessero di «coprire» con il loro scudo anche Giappone e Taiwan.

La Cina diffida da sempre del Giappone (diffidenza, peraltro, pienamente ripagata). Ma diffida ancor di più da quando il Giappone ha rastrellato plutonio in tutto il mondo, ufficialmente per realizzare una rete di centrali nucleari civili. I cinesi pensano che Tokio abbia la forza economica, tecnica ed organizzativa per «armare» in pochi mesi il suo plutonio civile e puntarlo contro la Cina. Con il Giappone, potenza nucleare in pectore e protetto, per di più, da un sistema antimissile, la Cina, che spera di diventare la prima economia del mondo, si troverebbe completamente circondata da grandi potenze nucleari non proprio amiche

(Russia, Giappone, Usa) in grado di attaccarla e certe di non poter essere attaccate. Una situazione sgradevole, per la Cina e foriera di pericolosa instabilità. Se poi lo scudo antimissile dovesse essere esteso a Taiwan, la situazione per la Cina diventerebbe insopportabile.

È per questo che i cinesi sono i più fieri avversari del progetto di scudo americano e, probabilmente, i più interessati a trattare un programma di disarmo che coinvolga tutte le cinque potenze, grandi e piccole, del «club nucleare».

Il «National Missile Defense» degli Stati Uniti ha messo in fibrillazione anche molti degli Stati non nucleari che partecipano, in questi giorni, ai negoziati per il Trattato sulla Non Proliferazione Nucleare. Molti di questi Stati, alcuni dei quali potenzialmente «rogue», mascazone, stanno valutando, in questi giorni, sulla spinta dell'annuncio del possibile dispiegamento del sistema antimissile americano, se accelerare il processo di disarmo globale o cercare nuovi punti di vulnerabilità nel sistema di difesa dell'unica superpotenza globale.

Nessuno di questi Stati è, neppure lontanamente, in grado di attaccare militarmente il territorio degli Stati Uniti. Molti, però, hanno qualche speranza di violare le difese

americane con attacchi di tipo terroristico. Lo scudo antimissile di Clinton inibirà o favorirà la vocazione terroristica dei «rogue states» degli Stati mascazone?

La fine della guerra fredda e la dissoluzione dell'Unione Sovietica ci hanno regalato una decina di anni durante i quali la corsa al riarmo si è bloccata e anzi è stata invertita. Mai in questo secolo la spesa militare era diminuita in modo così diffuso e continuato. Oggi il mondo spende in armamenti un terzo in meno che nel 1986. Non è poco. Grazie a questi tagli, in tredici anni, è stata liberata e destinata a investimenti civili una somma pari ad almeno 1,4 milioni di miliardi di lire. È stato questo il grande dividendo della pace (una pace, purtroppo, ancora troppo calda) seguita alla fine della guerra fredda.

In questo periodo il processo di disarmo, soprattutto degli arsenali nucleari, ma anche biologici e chimici, tra le superpotenze e nel mondo intero, non è andato avanti così come sembrava lecito sperare ai tempi del dialogo tra Reagan e Gorbaciov.

Ora, qui e là nel mondo, sta ritornando la convinzione che la migliore difesa non sia il disarmo ma il riarmo. Gli Stati Uniti progettano lo scudo antimissile. La Russia ordina un nuovo bombardiere ad alta tecnologia. La Cina tenta di acquistare sul mercato i bombardieri strategici moderni che le mancano. Sta forse per iniziare una nuova stagione di corsa alle armi? Sarebbe, forse, la più paradossale stagione di riarmo mai conosciuta: nazioni che si armano senza avere la minima ragione politica per farlo.

